

La rabbia e l'orgoglio

Leggendo Oriana

L. Cioni, L. Doninelli, C. Gioielli

Tre reazioni all'ultimo libro della Fallaci, nato come lungo articolo dopo i tragici fatti di New York. La sua Italia, la sua sincerità e un giro in Balilla

È stato forse il libro più regalato in questo Natale da poco trascorso: 700.000 copie vendute in due settimane. *La rabbia e l'orgoglio* nasce come articolo di giornale che interrompe il silenzio di anni della scrittrice. Sono gli appunti di Oriana Fallaci, scritti di getto dopo quel drammatico 11 settembre. Pensieri, reazioni, associazioni di idee, o come lo definisce lei stessa, «*a sermon*, una predica agli italiani», per scrollarli e per risvegliarli da un torpore di decenni. Ciò che ha occupato ben quattro paginoni del *Corriere della Sera* del 29 settembre, è una versione ridotta. Quelle parti tagliate per motivi redazionali, Oriana le ha conservate: il libro è quindi la versione originale della sua invettiva, introdotta da una lunga prefazione, dove parla di sé, del suo «auto-esilio» a New York, del libro e di come è nato.

Proponiamo tre opinioni, tre punti di vista differenti: quello di un'insegnante, di una studentessa universitaria e di uno scrittore, tutti noti ai lettori di *Tracce* in quanto collaboratori della rivista.

Come recita la quarta di copertina «vi sono momenti, nella Vita, in cui tacere diventa una colpa e parlare diventa un obbligo». Si può apprezzare, si può dissentire completamente da quanto ha scritto Oriana Fallaci. È certo, però, che leggendo le sue parole è dura rimanere indifferenti.

Quel suo Bel Paese

Ho letto l'articolo della Fallaci, e, a dispetto della sua lunghezza e del linguaggio da caserma abbondantemente profuso, l'ho apprezzato molto, tanto da consigliarne la lettura ai miei studenti. Mi è parsa sincera l'indignazione, intelligente l'analisi, l'emozione giustamente calibrata da una forma espressiva potente e nello stesso tempo comprensibile a chiunque, la polemica nei confronti delle "cicale" così lucida da strappare quasi il consenso, la visione del cristianesimo, laica, a metà tra Croce e la nostalgia dell'infanzia. Il libro amplifica la prima stesura in una più meditata razionalità: una predica, lo definisce la Fallaci, scritta con rigore, per provocare, per costringere a pensare non solo al pericolo islamico, ma anche al nostro mondo occidentale, così minacciato dalla sua stessa fragilità. Un atto di accusa, un grido contro tutti di una donna libera e intelligente, che paga con la solitudine le sue scelte e le sue indubbie doti di scrittrice. Verrebbe voglia di poter discutere con lei, di dirle: «Ha ragione». Eppure il libro lascia in fondo un'amarezza che il suo intento non merita e che pure mi sembra il prezzo di una posizione arroccata solo sulla lucidità del proprio pensiero. La figura di Giovanni Paolo II non ha certo bisogno di essere difesa dal dissenso della Fallaci: eppure mi sono chiesta, leggendo, perché mai una giornalista che in più occasioni ha mostrato di conoscere gli uomini, non capisca che l'origine delle richieste di perdono di cui il Papa si è fatto promotore non è il bisogno di scusarsi di colpe storiche di fronte agli uomini, ma il suo stare in ginocchio davanti a Dio, tanto nella penitenza che ha inaugurato il Giubileo, quanto nell'implorazione immediatamente dopo i drammatici fatti di New York. E così condivido la certezza che

l'Italia che la Fallaci sogna c'è. C'è perché la vedo nella gente che al mattino riprende la giornata, e lavora per campare, ma anche spera che i suoi figli siano migliori; la vedo nell'impegno di tanti miei colleghi insegnanti, e nei miei allievi, là dove è quasi solo una promessa e non vorrei che sfiorisse prima che siano diventati adulti, e questo in fondo giustifica il mio lavoro. E mi accorgo che quel cristianesimo che la Fallaci ricorda come un dato importante della sua vita sembra sbiadire come un'immagine di cui si perdono i contorni precisi o le nozioni basilari. E allora scopro quanto sia importante per me, come per tanti altri, spendere le energie e il tempo perché quell'Italia in cui la Fallaci spera, con una forza di accento che mi ha ricordato la chiesa del *Principe*, sia reale e, tra le sue qualità civili, abbia anche quella d'essere veramente cattolica.

di Laura Cioni

Fidarsi di lei?

Ho letto con grande partecipazione il lungo articolo di Oriana Fallaci trasformato poi in libro. Mi hanno colpito l'urgenza delle sue parole, la veemenza della sua presa di posizione, la sua giusta presa di distanza dai troppi distinguo che hanno paralizzato parte della cultura europea e italiana dopo l'11 settembre. Sono d'accordo anche sull'osservazione che la società aperta è più vulnerabile di quella chiusa. Aggiungerei che l'esistenza della società aperta ha la sua origine nella presenza della Chiesa assai più che nella Rivoluzione Francese. Per altri aspetti, invece, il libro non mi è piaciuto. Mi sembra un libro isterico, nel quale si confonde lo sfogo con la sincerità. Non trovo tutta questa sincerità né qui né in altri libri della Fallaci. La necessità di aumentare il numero delle vittime dell'attentato alle Torri Gemelle, ad esempio, fa parte di un atteggiamento giornalistico che conosco bene e che, semplicemente, non mi interessa. Molte delle cose che la Fallaci ci racconta nel suo scritto richiedono, da parte del lettore, un'adesione incondizionata alle tesi della scrittrice. Bisogna fidarsi di lei. E a me non viene da fidarmi. La lascio dunque volentieri alle sue sigarette, ai suoi posacenere, alla sua macchina da scrivere e a tutti i feticci che s'indovinano leggendola.

di Luca Doninelli

Le cinque "W"

La rabbia e l'orgoglio. Allacciate le cinture di sicurezza perché la "sora" Fallaci ci porta a un safari. Badate bene, perché l'antica signora non obbliga nessuno a parteciparvi (zotici-ignoranti-privi di attributi-immeritevoli di tal privilegio!), ma dal momento in cui prenderete parte a tal spedizione (noi privi di attributi?!) sappiate che chi comanda è lei, lei deciderà COSA far vedere, DOVE condurre, QUANDO condurre, PERCHÉ condurre e, soprattutto, CHI condurre fino alla fine (le cinque "W" giornalistiche...). Poche e semplici regole: vietato parlare al conducente, altrimenti lo spirito sportivo dell'Oriana emergerà con prepotenza, iniziandola al calcio dei palloni. Inutile ricordarvi che lei deciderà quali. Fiera della patente conseguita alla scuola "Giustizia e Libertà", la Fallaci guida da più tempo di chiunque, ovunque e comunque. Unica costante spaziotemporale è la cara, vecchia e sicura Balilla di papà Fallaci, amorevolmente pennellata dagli immensi luminari dell'Occidente antifascista. Destinazione: la terra dei figli di Allah. Guidando all'impazzata, l'illustre donna da New York farà una capatina in tutto il mondo, investendo "ortiche e ravanelli", principi e capi di Stato, ambulanti e santoni tibetani, terroristi e terrorizzati, preti, militari, politici, editori, UNIVERSITARI... Al vostro umano disappunto l'austera repubblicana ruggirà la ragion d'essere d'ogni ecatombe, e vi sorprenderete nel darle ragione. L'essenza del

libro? Dunque... ti dà fastidio il fumo? Scendi babbeo! Le curve a gomito ti fan salire il vomito? Crepa bastardo! Tra un campanile e un minareto la Fallaci avrà fretta di PARLARE del suo orgoglio (di che, "sora"? è passato, è un ricordo) e SFOGGIARE la sua rabbia (oh, questa sì che è presente e dotata di vita propria).

di Caterina Giojelli

Cultura - Oriana Fallaci

Scandalo Oriana. Rabbia e ragione

Oriana Fallaci

Orgogliosa e combattiva fino all'ultimo. Contro soprattutto i rivoluzionari da salotto. Un ricordo della giornalista e scrittrice fiorentina, morta lo scorso 15 settembre

Mi diceva: «Mi dispiace di morire proprio ora». Poi guardava, da sotto in su, minuta e tesa: «Proprio ora che al centro del dibattito ci stanno Dio e la libertà». È stato il pane che ci ha offerto don Giussani nel movimento di CI, ribattevo io: Dio e libertà. Lei non aveva mai conosciuto don Giussani. Solo vagamente sentito parlare. Ci vedremo in autunno, le dissi la scorsa primavera, dopo che l'ero andata a trovare per la seconda volta a Manhattan mentre mi trovavo là per delle letture di poesia. «Non credo che ci rivedremo». Lo sapeva. Presentiva la sua fine, come ha presentito molte cose che stanno accadendo. Un presentimento del sangue. E poi della testa. Dell'amore, e poi della prosa. Uno scricciolo di donna, ormai. Ma vivacissima e guerriera. Fine nel tratto. Orgogliosa della sua piccola grande epica. Colta, capace di grandi tenerezze. E di grandi sdegni. Ne aveva per tutti. Anche per coloro che ne appoggiavano certe tesi o la fiancheggiavano. Ci teneva al copyright delle sue idee. Non sopportava le imitazioni, e le appropriazioni. Uno strano, comprensibile, gioco di voglia di influire e di desiderata, aspra solitudine. Io, scrivendo di lei su *Avvenire*, ero stato chiaro. Non son d'accordo con te. Ma stimo il tuo grido di allarme. Di dolore come di una madre che vede in fiamme la casa. Tu gridi. Invochi la guerra o qualcosa di simile. Noi, con Benedetto XVI, invece cerchiamo di sostenere la speranza. Ma non facciamo come quegli intellettualini italiani, rivoluzionari da salotto, che poiché non hanno più niente di caro, si scandalizzano delle tue espressioni.

Il Cremlino e Ratzinger

Le dicevo: non sono d'accordo con te. Ma, fossi anche il solo scrittore a dirlo pubblicamente in Italia, capisco il tuo grido, e da che amore nasce. Dopo molte telefonate, ci s'era visti nella sua casetta. Molta circospezione per fissare gli appuntamenti. E poi tanta voglia e disponibilità di conversare. Di tutto. Dei libri antichi che collezionava, dei giornalisti italiani che detestava, di poesia... Era curiosa di cosa significasse scrivere poesia oggi... E poi della fede, della Chiesa. «Sai - mi diceva -, trent'anni fa a certe cene, in certi ritrovi di intellettuali o simili, si chiedeva sempre: che fanno al Cremlino? Si parlava di comunismo, era su quello l'attenzione. Oggi ti chiedono che fa Ratzinger...». Della sua amicizia con monsignor Fisichella parlava con rispetto e calore. E chiamava il Papa «mio alleato». E sbottava: «Con chi mi devo alleare senno'? Almeno lui capisce!». Di quegli altri, i cosiddetti laici, aveva nessuna stima.

Hanno perso il treno della storia, ha scritto. Non s'accorgono, nella maggioranza dei casi, che il mondo è cambiato. Che i rischi non son più quelli di un tempo. Li riteneva rimbecilliti e tronfi. Sapeva che Gad Lerner m'aveva invitato a una trasmissione dedicata a lei e ai problemi che sollevava. Mi chiamò e io le dissi che non andavo a fare il suo avvocato difensore. Sia perché non ne aveva bisogno. Sia perché sulle sue terapie non concordavo. Lei si fece mandare poi a New York la sbobinatura di quanto dicemmo in trasmissione e mi volle ringraziare.

Dignità nel dolore

Quando telefonava attaccava a parlare con fatica ed entusiasmo. Una volta lasciai da sola una signorina al tavolo di un ristorante molto chic per quaranta minuti, mentre Oriana al telefonino mi lanciava i suoi strali dall'altra parte dell'Oceano contro non so chi. Apprezzò come la difesi dalla beccera, grossolana villania di chi, su la Repubblica, la paragonava a uno degli imam seminatori di odio. Era una donna sola. Che sentiva appressarsi la fine. Sua, e di un'epoca. Ma volle lasciare un grido d'amore. Di rabbia innamorata. Chi non lo capisce, o la insulta, pensa che si possa amare come nei film dolcissimi. Gente che ha scambiato la vita per un convegno o un articolo di giornale. Mi dispiace che sia morta. Ha avuto grande dignità nel patimento. L'Italia dei santi, dei poeti e dei navigatori ha perso una sua dolce, coraggiosa figlia. Ma ora Dio che ama le donne mai tiepide, si sta facendo intervistare da lei.

Tracce N. 9 > ottobre 2006